

L'analisi. Più inclusiva ed ecumenica. Dagli Stati Uniti al Sinodo

LUCIANO MOIA

Più sorridente, più ecumenica, più sociale. Potrebbero essere questi i tre aggettivi che meglio descrivono, all'indomani dell'Incontro mondiale e alla vigilia del Sinodo, l'immagine della nuova famiglia. Quella che la Chiesa, anche grazie alle indicazioni arrivate dai cento e più relatori del congresso teologico-mondiale e, soprattutto, alle parole di Francesco, intende proporre alle comunità del mondo. Sia a tutti coloro che magari soltanto per pochi minuti – hanno dato uno sguardo attraverso la tv o Internet alle celebrazioni di questi giorni a Filadelfia. Sia alle migliaia di fedeli, di gruppi, di associazioni, di centri di ricerca, di studiosi, di università che da, oltre due anni, partecipano con richieste, analisi, approfondimenti alla speranza suscitata dal tempo sinodale. Innanzitutto, dicevamo, più sorridente. Che significa, secondo tanti spunti emersi dal-

le comunicazioni presentate nella grande kermesse americana, più inclusiva, più agile, meno ingessata. Non vuol dire adeguarsi *tout court* allo stile comunicativo d'Oltreoceano. Ma cogliere il meglio per imparare a comunicare la bellezza della famiglia in modo più diretto, più comprensibile, più immediato. Gli esperti made in Usa raccontano e spiegano con il sorriso di una testimonianza che nasce dall'esperienza diretta. Nove volte su dieci sono padri e madri di famiglia. Parlano di ciò che vivono. Hanno la camcia macchiata dalla cioccolata della colazione appena consumata con i figli più piccoli. Hanno nel cuore lo sguardo del marito o della moglie salutata sulla porta di casa. Ecco perché la loro comunicazione, parlando di famiglia, acquista la contagiosa simpatia di coloro che spiegano ciò che vivono

in prima persona. Non hanno bisogno di trasmettere con lo sguardo corrucchiato il profilo di un'identità forte, evitano di arrampicarsi sulle pareti inaccessibili di certa teologia nuziale,

proponibile soltanto a pochi specialisti. Hanno la forza coinvolgente della serenità semplice incarnata nella vita familiare.

E poi più ecumenica. Per la prima volta l'Incontro mondiale delle famiglie si è aperto, anche per quanto riguarda la scelta dei relatori, alle altre fedi cristiane. E addirittura al contributo di un'esperta musulmana. Scelta concreta per indicare la trasversalità, la pervasività della famiglia che non è proprietà di alcuna religione, ma risorsa davvero globale, fondamento di umanità senza etichette, perché precede chiese, stati, comunità, congreghe. Giusto quindi che la famiglia diventi piattaforma

di dialogo con le altre fedi e le altre religioni. Giusto che serva anche per costruire, dal basso, un nuovo spirito di condivisione senza barriere. L'immagine della relazione finale al congresso teologico-pastorale, con il cardinale arcivescovo di Boston, Patrick O'Malley, affiancato in una logica di pari dignità dal pastore Rick Warren, fondatore di una delle più grandi comunità evangeliche d'America, la Saddleback Community Church di Lake Forest, è risultata simbolo ecumenico più forte di cento dichiarazioni teologiche.

E infine da Filadelfia esce una famiglia in qualche modo più sociale, cioè meglio presentabile come risorsa da offrire e da condividere anche al di là del suo significato ecclesiale. Una famiglia capace di interpretare una socialità simpatica che non divide, che non stabilisce primati di ortodossia. Che è in grado di abbracciare sofferenze e ferite perché ha dentro la gioia del Vangelo che è luce di futuro per tutti. Nessuno escluso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ponte di dialogo e di condivisione
Dall'evento statunitense un nuovo profilo di famiglia**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.